



Commento alla liturgia di don Carlo Molari

IIa Domenica del tempo ordinario Anno B

Gv. 1, 35-42

³⁵Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli ³⁶e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». ³⁷E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. ³⁸Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?». Gli risposero: «Rabbi – che, tradotto, significa Maestro –, dove dimori?». ³⁹Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

⁴⁰Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. ⁴¹Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia» – che si traduce Cristo – ⁴²e lo condusse da Gesù. Fissando lo sguardo su di lui, Gesù disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa» – che significa Pietro.

INTRODUZIONE

Domenica scorsa abbiamo celebrato, nel battesimo di Gesù, la sua chiamata e la risposta che ha dato nella preghiera. Oggi ci viene presentata dalla liturgia la chiamata dei discepoli, di tutti noi. Nel Vangelo c'è l'episodio del primo incontro di Gesù con due dei suoi discepoli, che a quel tempo erano discepoli di Giovanni. In fondo è proprio il passaggio del testimone da Giovanni Battista a Gesù attraverso i due suoi discepoli. La prima lettura ci presenta l'episodio di Samuele ancora giovanetto che si rende conto pian piano - era stato portato al tempio da piccolo - della scelta che deve fare. Prima sua madre Anna aveva fatto la scelta di condurlo tempio, ma ora era venuto il momento in cui doveva fare lui la sua scelta personale.

Anche nella nostra vita ci sono queste svolte in cui ci è chiesto di decidere personalmente il cammino, di non lasciarci portare semplicemente dagli istinti, dalla volontà di emergere, dal desiderio di possedere, dal voler apparire, ma dallo Spirito del Signore, cioè dalla forza della vita che ci conduce alla nostra identità.

Ogni volta che noi ci raccogliamo vogliamo proprio renderci conto di quali sono gli istinti che ci guidano: quali sono gli istinti per cui veniamo qui, per cui incontriamo gli altri? Quali sono le ragioni di fondo? La volontà di apparire, di emergere, di imporci agli altri? Il desiderio di essere riconosciuti, di avere gratificazioni? O il desiderio di accogliere vita, di raggiungere la propria identità di figli di Dio, di rispondere ad una chiamata del Signore?

Fermiamoci adesso un momento. Ci raccogliamo e ci chiediamo quali sono le disposizioni che attualmente noi abbiamo, quali sono i pensieri che ci stanno attraversando, gli stati d'animo che abbiamo sviluppato in questi ultimi minuti, così da correggere gli eventuali errori e idolatrie che ci hanno guidato, per renderci disponibili ad accogliere il Signore con sincerità e nella verità.

COLLETTA

Preghiamo. Anche noi, Padre, più volte nel nostro cammino e nelle nostre notti ascoltiamo una chiamata, attraverso desideri profondi, attraverso traguardi che improvvisamente appaiono all'orizzonte illuminati dalla tua luce. Anche noi a volte siamo incapaci di capire il senso di ciò che viviamo e di ciò che sentiamo.

Fa' che nella preghiera, nell'ascolto continuo della tua parola, riusciamo a individuare quali sono i significati delle esperienze che compiamo, delle chiamate che riceviamo, così da saper rispondere con prontezza e generosità anche noi, come Cristo quando è entrato nel mondo: *"Ecco, io vengo, Padre, per compiere il tuo volere"*. In tal modo ogni giorno in ogni esperienza, anche la più semplice della nostra vita, sapremo accogliere quel tuo dono che ci consente di crescere come figli tuoi. In Cristo, il Figlio, il Salvatore, lui che ora vive con te nei secoli dei secoli. Amen

OMELIA

Domenica scorsa abbiamo esaminato le circostanze della chiamata di Gesù e la sua risposta. Oggi il Vangelo ci presenta la prima modalità della chiamata di due discepoli - poi diventeranno tre, poi quattro - e domenica prossima, dal Vangelo di Marco, vedremo il momento in cui questi quattro vengono chiamati per una missione, una campagna di predicazione; poi verrà il momento in cui saranno chiamati definitivamente, di chiamata in chiamata, fino all'ultima, quella della morte. Per Pietro proprio ci sarà un episodio particolare, che Giovanni racconta: dopo la resurrezione Gesù gli dice: "Tu seguimi", in prospettiva proprio della morte, perché Gesù aveva ricordato la sua morte. Le diverse chiamate della vita sono infatti anticipazioni della chiamata definitiva, nella quale dovremmo essere in grado di rispondere: *"Ecco, io vengo, per compiere il tuo volere"* (Sl. 39,8). È quindi tutta una preparazione, la nostra vita, a saper rispondere alla chiamata definitiva. Ma le singole chiamate lungo la storia hanno una loro funzione, hanno una loro autonomia, perché riguardano tappe diverse e quindi consentono quel divenire della persona, quell'identità personale, che sarà messa alla prova proprio di fronte alla morte. Attraverso le risposte alle singole chiamate noi diventiamo, cioè acquistiamo la nostra identità. E non per nulla, almeno nel vangelo di Giovanni che adesso abbiamo letto, il primo incontro che Gesù fa con Simone diventa un incontro di identificazione: gli cambia nome e gli indica una missione, gli dà un compito attraverso un nome nuovo. Questo avviene anche per noi, giorno dopo giorno, soprattutto in quelle svolte importanti che caratterizzano le diverse tappe della nostra esistenza.

È in questo orizzonte che volevo adesso proporvi alcune riflessioni, partendo dall'episodio di Samuele e poi venendo all'episodio dei discepoli che seguono Gesù, perché ci sono alcuni elementi importanti.

L'episodio di Samuele: la scoperta della trascendenza della chiamata

Samuele era stato condotto ancora piccolo al tempio, come un'offerta che sua madre Anna aveva fatto proprio per dedicarlo al Signore, perché pensava di averlo ricevuto per sua grazia. Samuele stava crescendo lì nel tempio, ma era una scelta che altri avevano fatto per lui. Era arrivato il momento in cui lui doveva fare la scelta e stava quindi riflettendo, stava cercando di approfondire le esperienze che stava compiendo. Per cui pensava che in fondo la chiamata per lui venisse da Eli, il sacerdote di cui era servitore e che quindi fosse determinata dalle risposte che egli dava ad Eli. Scopre invece a un certo momento che le risposte che egli dà vanno oltre, riguardano quel Dio a cui era stato dedicato il tempio. Questa scoperta certamente è avvenuta pian piano, lungo il cammino della sua vita. Qui nel racconto è riassunta in una chiamata che avverte durante il sonno.

Ora, anche nella nostra vita noi veniamo messi nel cammino senza che sappiamo nulla, sono gli altri che ci mettono nel cammino della vita. Ma certamente è venuto per tutti noi il momento in cui abbiamo cominciato noi a rispondere: abbiamo cominciato a rispondere ai nostri genitori, poi nel lavoro alle diverse esigenze. Finché pian piano ci siamo accorti che le risposte che noi dovevamo dare non si limitavano alle persone che ci stavano accanto, ma la nostra era una risposta che davamo alla vita, che coinvolgeva quindi componenti molto più profonde, che superavano le condizioni e il tempo delle nostre circostanze. Per cui la chiamata era più grande di quella che fino a quel momento avevamo percepito.

È stata l'esperienza che ha avviato il cammino di fede. Il cammino religioso poteva essere cominciato già prima, perché riguardava gli elementi esteriori, ma il cammino di fede comincia solo con una presa di coscienza di questa trascendenza della chiamata. Allora quella fiducia che prima si dava ai genitori, che prima si dava ai testimoni, diventa una fiducia in Dio, nel Bene che è più grande, nella Verità che è molto più ricca delle nostre piccole idee e così via. E il nostro cammino comincia a svilupparsi in questa prospettiva.

La prima conclusione a cui vorrei condurvi riguarda proprio questo aspetto, cioè che le risposte che noi diamo nella prima fase della vita non sono sufficienti e quindi le formule che utilizziamo dovranno essere cambiate, continuamente cambiate, finché acquisteranno una loro maturità. Per cui non sono determinanti quelle che noi da piccoli formuliamo, sono imperfette e inadeguate.

Questo lo dico perché alcune volte si considera il cambiamento che avviene - e quindi la scoperta dell'insufficienza e dei limiti delle risposte infantili - come una ragione per abbandonare la fede, perché ha dei fondamenti insufficienti. E' un po' anche il ragionamento che alcuni psicologi e sociologi della religione e filosofi della religione fanno a proposito appunto delle ragioni per cui cominciamo a credere. Le ragioni per cui cominciamo a credere sono insufficienti, però

dobbiamo passare attraverso questa fase e dobbiamo renderci conto che il cambiamento è necessario, altrimenti noi assolutizziamo quelle immagini, quelle formule, quelle parole, e quando ci accorgiamo che non possiamo più utilizzarle crediamo di dover abbandonare ogni cammino di fede, perché non corrispondono più alle ragioni per cui avevamo cominciato.

Per riassumere brevemente questa riflessione: è certo che le ragioni per cui noi cominciamo i cammini di fede sono inadeguate, sono insufficienti, sono interessate. E d'altra parte noi siamo imperfetti e inadeguati e non possiamo pretendere di avere delle ragioni perfette. Per cui quando gli psicoanalisti individuano quali sono le ragioni sempre inquinate per cui abbiamo fatto delle scelte di vita hanno ragione, certo, ma non dovrebbero poi concludere che quindi dobbiamo abbandonare quel cammino e quella direzione che abbiamo preso solo perché le ragioni iniziali erano insufficienti e inadeguate. Possiamo dire, con una formula semplice: dobbiamo abbandonare le immagini di Dio che avevamo per scoprire le modalità nuove in cui ci è consentito di proseguire il cammino di fede. In questo senso l'episodio del vangelo ci offre dei criteri importanti.

L'episodio dei due discepoli di Giovanni che diventano discepoli di Gesù

Gli elementi dell'episodio sono molto semplici: Giovanni il Battista in fondo passa il testimone e dice a questi due discepoli: "*C'è un altro che dovete seguire*"; cioè la sua funzione è quella di indicare il cammino che essi dovranno fare.

Questo avviene sempre, anche nella nostra vita: ciascuno di noi diventa testimone per un cammino, ma deve condurlo in modo tale da poter dire: "*ecco chi dovete seguire*". Deve sempre guidare ad un altro, non può mai mettersi al centro lui del cammino di coloro che lo seguono. Mai dovrebbe dire: quello che vi ho proposto è la forma definitiva di vita. Tutti noi siamo testimoni di un altro e indichiamo un cammino che noi non possiamo neppure più percorrere, che altri dovranno fare dopo di noi. Per cui non possiamo neppure fissare le modalità, non possiamo neppure imporre il nostro modo di percepire le cose e pretendere che gli altri poi seguano il cammino che noi apriamo.

Anche a Giovanni poi capiterà questo: ricordate che rimase sorpreso del modo come Gesù poi proseguiva la sua missione, tanto che mandò due dei suoi discepoli a interrogarlo: "ma sei tu che devi venire?". Come! Aveva detto: "*Ecco l'agnello di Dio*" e poi manda i discepoli per chiedere: "*Sei tu che devi venire o dobbiamo aspettarne un altro?*". Questo perché non possiamo noi fissare qual è il cammino del futuro di quelli che pure orientiamo nel cammino. Dobbiamo educarli alla libertà.

Il secondo elemento viene dalla domanda di Gesù: "*Che cosa cercate?*". Notate che è la prima parola che il Vangelo di Giovanni ci trasmette di Gesù: nei sinottici ce ne sono altre, ma in Giovanni la prima parola è questa: "*che cosa cercate?*". Lo dice ai due che lo seguivano: "che cosa cercate?". Perché tutti noi cerchiamo qualcosa e non sempre ci rendiamo conto di che cosa cerchiamo. Se noi dovessimo oggi rispondere alla domanda: "in quella situazione in cui il cammino è iniziato che

cosa cercavamo?", forse ci accorgeremmo che allora non sapevamo rispondere e che se in quella situazione avessimo risposto, avremmo certamente detto una falsità, perché le ragioni per cui noi ci mettiamo in cammino abitualmente sono diverse da quelle che la vita ci offre o da quelle che rendono ragione della vita. Sono ideali spesso idolatrici, per cui alla domanda: "chi cercate?" dovremmo rispondere: "cerco del denaro, cerco delle sicurezze, cerco la gloria, cerco il dominio sugli altri... ". Potremmo anche dare delle risposte più corrette: "cerco la felicità, cerco la gioia... ", ma anche queste formule nascondono l'ambiguità, l'inganno, perché noi pensiamo che la gioia sia nel possedere, nel piacere, nel dominare gli altri. E ci illudiamo, perché la gioia si raggiunge nell'acquisire la propria identità, è il riflesso di quell'armonia profonda che raggiungiamo quando diventiamo noi stessi. O, per usare la formula del Vangelo, quando diventiamo figli di Dio.

I due discepoli di Giovanni rispondono con un'altra domanda: "*Dove abiti?*". Il che vuol dire che cercavano di dimorare con lui: "dove dimori?". C'è proprio questo verbo che ritorna spesso poi in Giovanni: il dimorare, l'essere pienamente presenti a se stessi, l'essere pienamente presenti là dove si è. Gesù indicava come criterio il dimorare in Dio, cioè l'essere presenti consapevoli della nostra condizione di creature.

E qui è la risposta indicativa di Gesù: "*Venite e vedrete*". Cioè la dimora della vita non la si può scoprire con delle dottrine semplicemente, non la si può descrivere con delle parole: la dimora della vita, l'abitare il proprio nome è una questione di esperienza, il giungere ad essere là dove si è, il vivere pienamente il dono di Dio che ci è offerto, cioè l'accogliere quella forza di vita che lì, in quella situazione, ci è donata. Quello è il dimorare. Invece noi spesso siamo altrove, non siamo là dove la vita fluisce: stiamo pensando che cosa gli altri possono giudicare, stiamo pensando che cosa domani potremo fare, come possiamo realizzare un determinato progetto. Non siamo là dove la vita ci è consegnata, ci è offerta.

Imparare ad abitare il proprio nome è la condizione per crescere come figli di Dio, cioè per raggiungere quell'identità che è la ragione del nostro cammino.

"*Andarono e videro*": probabilmente poi era una grotta o una capanna, perché erano di passaggio. Fu talmente importante quell'esperienza che Giovanni segna persino l'ora in cui è avvenuta: "*Erano le quattro del pomeriggio*". Videro e dimorarono.

Se noi riuscissimo a vivere le esperienze incontrando Dio, dimorando là dove il suo dono ci è offerto, noi segneremmo le nostre giornate, tutte, ora per ora, con il sigillo di una presenza divina, cioè ogni nostra ora acquisterebbe il carattere dell'eternità, della permanenza. Quell'ora, le quattro del pomeriggio, è rimasta per sempre per loro "*erano le quattro del pomeriggio*".

Se noi potessimo fare di molte ore della nostra esperienza ore di eternità, che rimangono per sempre, perché fissano la nostra identità, quella che sa attraversare la morte!